

# Natale del Signore

## *Eucaristia nel giorno*

LETTURE: *Is* 52,7-10; *Sal* 97; *Eb* 1,1-6; *Gv* 1,1-18

«Colui che parlava in termini umani – scrive B. Chenu – si è fatto uomo. Non solo l'esperienza umana è capace di far intendere qualcosa del divino, ma è in questa stessa esperienza che Dio si immerge per dire la sua identità personale ed ultima, al punto che esso diventa più umano degli uomini... Visione ed ascolto sono dunque due vie di accesso al mistero di Gesù. Ma stiamo ben attenti a non disgiungerli: spesso nell'evangelo essi vanno in coppia. Il legame è stabilito da Gesù stesso nel rivolgersi ai discepoli: "Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché odono. In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, ed udire ciò che voi udite e non l'udirono"» (Mt 13,16-17). Nei testi scritturistici proposti nella liturgia del Natale si manifesta profondamente lo stretto legame, la circolarità tra ascolto e visione, tra Immagine e Parola: la Parola fatta carne ci narra il mistero di Dio e solo ascoltando questo racconto che è Gesù possiamo accedere alla visione del volto di Dio. Se nelle letture presenti nelle eucaristie della notte e dell'aurora siamo stati chiamati a contemplare la rivelazione storica del *Dio-con-noi* nel volto del bambino nato a Betlemme, nei testi proposti dalla eucaristia del giorno di Natale siamo orientati a un approfondimento del mistero celebrato, e in qualche modo l'atteggiamento che siamo chiamati ad assumere è quello dell'ascolto. Nel sottofondo rimane l'annuncio udito dai pastori a Betlemme: «è nato per noi un bambino – canta l'antifona di ingresso riprendendo le parole di *Is* 9,5 – un figlio ci è stato donato: egli avrà sulle spalle il dominio. Consigliere ammirabile sarà il suo nome». La potenza che custodisce questo bambino è la salvezza stessa di Dio per tutti i popoli. Ancora il profeta Isaia lo annuncia nella prima lettura: «Il Signore ha snudato il suo santo braccio davanti a tutte le nazioni; tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio» (*Is* 52,10). Ma la forza e la potenza che ci vengono rivelate nella debolezza di questo bambino sono quelle racchiuse nella Parola stessa di Dio, quella Parola che è vita e luce per gli uomini, quella Parola che era presso Dio e per mezzo della quale tutto è stato fatto (cfr. *Gv* 1,1-5). In modo stupendo la lettera agli Ebrei ci rivela il mistero nascosto nel volto del bambino di Betlemme: «...ultimamente, in questi giorni, Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio... Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e tutto sostiene con la sua parola potente» (*Eb* 1,2-3).

Nei versetti del prologo che l'evangelista Giovanni pone all'inizio del suo racconto, testo teologicamente difficile e molto denso, siamo orientati ad approfondire proprio la relazione tra il volto di Dio che si rivela nell'umanità di Gesù e la vita che esso comunica in quanto Parola di Dio, la relazione tra visione e ascolto. È questo il cuore del mistero dell'Incarnazione.

Nel v. 14, il centro di questo inno cristologico, Giovanni ci dice: «E il *Verbo* si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi: e noi abbiamo *contemplato la sua gloria*, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità». La visione è possibile perché la Parola assume la carne dell'uomo e abita assieme all'umanità (è il *Dio-con-noi*); ma attraverso l'umanità della Parola fatta carne ciò che si vede/contempla è la gloria stessa di Dio. «Il *Verbo* si fece (*egéneto*) carne»: con questa espressione è come se si spalancasse al nostro sguardo il mistero stesso dell'umiltà di Dio, di un Dio che accetta il silenzio della carne dell'uomo per nascondere in esso la sua Parola creatrice, la sua Parola di amore. «È il mistero della rivelazione – scrive K. Barth – dell'inconcepibile miracolo della presenza di Dio in mezzo a noi peccatori. Se vi è una sintesi del divino e dell'umano è proprio qui: la Parola di Dio oggetto del divenire. Come è possibile? Dio non rinuncia in qualche modo alla sua divinità?... La Parola divina abbandona la sua eternità per mettersi sullo stesso piano delle sue creature, dei suoi testimoni, dei suoi chiamati, dei suoi eletti... (Ma) il divenire della Parola di Dio non è un evento determinato da fuori, da qualcuno o da qualcos'altro che non sia essa stessa... La Parola non è stata umiliata, si è umiliata da se stessa.

Conviene allora esaminare più da vicino l'evento unico di questo miracolo incomparabile che è l'incarnazione. Esso consiste nell'accettazione, nell'assunzione da parte della Parola divina dell'essere e del divenire dell'uomo, a tal punto che questo essere e questo divenire appartiene ormai alla natura di Dio». In Gesù, Dio accetta di guardare ogni uomo con gli occhi dell'umanità e di imparare dall'uomo il linguaggio della carne per potergli comunicare la parola dello Spirito. È come un cammino di apprendimento quotidiano in cui Dio si fa compagno dell'uomo e ne condivide tutte le esperienze. Ecco perché stupendamente Giovanni dice, letteralmente, «*ha posto la sua tenda (eskénosen) in mezzo a noi*». Il farsi carne del Figlio di Dio implica questa obbedienza umile e docile a tutto ciò che fa parte dell'uomo. Ogni parola, ogni gesto, ogni sentimento, ogni esperienza che segna la carne dell'uomo è stata accolta da Gesù. Nulla di ciò che riguarda l'umanità è rimasto estraneo al Figlio di Dio. «Non hai avuto paura del seno di una Vergine (*non horruisti Virginis uterum*)», canta l'inno *Te Deum*. Il Figlio di Dio non ha avuto paura di imparare dall'uomo, di accettare le conseguenze di una umanità fragile e povera, di sporcarsi le mani con la carne dell'uomo. Non ha avuto paura neppure del peccato e della morte. Anzi, pur essendo senza peccato, nell'obbedienza al Padre si è lasciato immergere nelle tenebre del peccato.

In Gv 1,18 viene affermato: «Dio, nessuno l'ha mai visto; il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, *lui lo ha rivelato* (letteralmente: raccontato, *exegesato*)». A un vedere Dio impossibile (nell'ordine dell'evidenza immediata), si sostituisce l'atto di parlare (il racconto) di Colui che è egli stesso la parola di Dio. Ma il racconto è possibile perché «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). La Parola, costantemente «presso Dio», è divenuta la Parola incarnata, cioè il Figlio costantemente 'rivolto verso il Padre', e lo è divenuta per parlare del Padre anche attraverso espressioni e gesti dell'uomo. *Ascoltare il racconto* che Gesù fa del Padre è l'unico modo di *vedere* Dio, vedere la sua Gloria; ma ciò è possibile perché Dio ha un volto visibile in Gesù («Chi vede me, vede il Padre»: Gv 14,9). «Dio si è manifestato nascendo – scrive Gregorio di Nazianzo – il Verbo prende spessore, l'Invisibile si lascia vedere, l'Intangibile diviene palpabile, l'Intemporale entra nel tempo, il Figlio di Dio diviene figlio dell'uomo».

«*Caro cardo salutis*», scriveva Tertulliano. Veramente la carne di Dio, la nostra stessa carne glorificata in Gesù, è la via maestra della salvezza, è il cardine su cui poggia e si apre tutta la nostra vita perché accettare una umanità abitata da Dio vuol dire spalancarla all'eterno. Proprio nella sua esperienza umana (in quella che Giovanni chiama *carne*) e con le nostre parole di uomini, Gesù ci orienta al volto stesso di Dio, ci racconta il suo dialogo di obbedienza e di ascolto con Dio, ci racconta il suo essere Figlio di fronte al Padre. Ma anche ci invita a entrare in questo dialogo come figli. Veramente in Gesù questa parola che Dio dice all'uomo è definitiva e piena: è la parola di un Padre a un figlio, un dialogo di fiducia e di obbedienza, di amore e di tenerezza, in cui ogni parola diventa fonte di vita, piena libertà, pace.